

POVERTÀ

Povertà di cosa: solo di mezzi monetari (e come misurarla) o anche di dignità e rispetto? Qual è la causa? Quale relazione con disuguaglianza? Come se ne esce?

Perché negli ultimi anni si è sempre più diffusa l'idea che la povertà si possa superare solo con impegno, sacrificio e "trovando un lavoro"? Eppure i dati ci raccontano una storia diversa: dalle crisi del 2008 e 2011-12, il fenomeno è cresciuto costantemente, colpendo anche chi si credeva al riparo. La nostra tesi è chiara: la povertà non è solo mancanza di risorse economiche, ma anche privazione di diritti, negazione di libertà e moltiplicazione di barriere nell'accesso a beni e servizi essenziali. Per questo il Forum Disuguaglianze e Diversità sostiene sia necessario un approccio duplice: da un lato, politiche di contrasto alla povertà efficaci e irrinunciabili; dall'altro, interventi strutturali che aggrediscano le cause profonde del fenomeno.

Per capire meglio può essere utile fare un esempio. Nel 2021, Maria percepiva il Reddito di cittadinanza. Per lei era stata una rinascita: finalmente aveva potuto trovare una casa per sé e la figlia, chiudere con un marito violento e garantire alla ragazza di proseguire gli studi all'istituto tecnico. Cresciuta in un quartiere malfamato, con poche opportunità e una vita segnata da umiliazioni, Maria aveva sempre temuto che il suo passato potesse segnare il destino della figlia. Quel sostegno le aveva dato tempo e respiro: aveva potuto scegliere un lavoro dignitoso, che le permettesse di stare accanto alla figlia adolescente, senza cedere a condizioni di sfruttamento. Poco alla volta aveva ritrovato se stessa, rialacciando i rapporti con la famiglia d'origine e con le amiche di un tempo, che aveva allontanato per timore di essere giudicata per le sue difficoltà economiche e i vincoli economici a cui era sottoposta.

Oggi è sempre più diffusa l'idea che la povertà sia una colpa individuale e che il fallimento, così come, per converso, il successo, dipendano esclusivamente da merito e impegno individuale.

Questa visione è tipica della cultura neoliberale, che finisce con il trascurare, o addirittura negare, il peso delle condizioni di partenza e dei contesti in cui le persone vivono¹.

Questo modo di sentire trova la sua sintesi nel mito della meritocrazia². Come ha evidenziato Michael Sandel, in particolare, la retorica del "se vuoi, puoi" genera una "tirannia del merito" che glorifica i vincenti e umilia i perdenti. L'idea che il successo derivi solo da talento e sforzo personale ignora però del tutto il peso che hanno fattori come la famiglia di origine, l'accesso all'istruzione, le reti sociali o le politiche pubbliche: «*Nessuno di noi si è fatto da solo. Dobbiamo riconoscere ciò che dobbiamo alle comunità che rendono possibile il successo personale.*»³. In questo modo la meritocrazia diventa un dispositivo ideologico a sostegno delle disuguaglianze economiche, per cui si giustifica la concentrazione della ricchezza e si dissimulano le dinamiche di potere⁴, facendo apparire "naturali" i divari sociali⁵. Per questo motivo la meritocrazia, lungi

¹ cfr. la voce [Uguaglianza di opportunità](#)

² cfr. la voce [Merito](#)

³ M. Sandel, *The Tyranny of Merit* (2020)

⁴ cfr. la voce [Potere](#)

⁵ T. Piketty e M. Sandel, *Equality: What It Means and Why It Matters* (2025)

dall'essere un sistema equo, diventa una narrazione che legittima i privilegi dei vincenti e colpevolizza i poveri.

La degenerazione di questo modo di pensare ha prodotto un diffuso sentimento che la studiosa Adela Cortina ha definito con il concetto di **aporofobia**, ossia una vera e propria avversione verso i poveri, come risultato della logica per cui chi non ha nulla da offrire nei rapporti di scambio viene rifiutato e stigmatizzato. Nella sua analisi, il problema non è solo economico, ma morale e culturale: i poveri sono accusati di essere responsabili della propria condizione, senza considerare i vincoli sociali e strutturali che li hanno condotti lì. Come afferma Cortina: «Il disprezzo per il povero [...] è un'autentica piaga sociale ed era giusto darle un nome perché ciò che non ha un nome non esiste».

Cortina, Sandel e Piketty denunciano un medesimo meccanismo: l'illusione che la povertà sia il risultato di scelte sbagliate o di scarso impegno, mentre è il prodotto di sistemi economici e sociali che perpetuano disuguaglianze. Contrastare questa visione significa riconoscere il ruolo del contesto e promuovere politiche pubbliche che considerino questa complessità.

La povertà è un fenomeno che può essere descritto ricorrendo a una molteplicità di indicatori, ovvero selezionando aspetti diversi da osservare, ciascuno dei quali ci restituisce, poi, una porzione diversa dell'entità e delle caratteristiche del fenomeno stesso.

È dunque importante essere consapevoli di quali sono i risultati a cui ciascun sistema di misurazione conduce per poter fare l'uso più opportuno delle informazioni ottenute con ogni sistema. Troppo spesso in questi anni abbiamo infatti assistito a un uso strumentale dei dati per suffragare o meno tesi diverse sulla povertà a seconda dei dati utilizzati e delle rispettive fonti.

In Italia si utilizzano principalmente tre misure: la **povertà assoluta**, calcolata dall'Istat sulla base della spesa minima necessaria per beni e servizi essenziali; la **povertà relativa**, che confronta la spesa familiare con la media nazionale, riflettendo le disuguaglianze interne; e il **rischio di povertà o esclusione sociale (AROPE)**, adottato a livello europeo, che combina reddito, depravazione e bassa intensità lavorativa. Ognuno di questi strumenti fotografa una dimensione diversa del problema, ma tutti mostrano una tendenza in crescita negli ultimi quindici anni.

Dopo le crisi del 2008 e del 2011-12, la povertà assoluta è quasi raddoppiata, passando da 823 mila famiglie nel 2007 a oltre 2,2 milioni nel 2023. Non riguarda più solo le aree tradizionalmente povere – come il Sud o le famiglie numerose e con disoccupati – ma si è diffusa anche al Nord e tra i lavoratori, persino tra chi ha titoli di studio elevati. È aumentata poi la **cronicizzazione**: chi cade in povertà fa sempre più fatica a uscirne, con condizioni di bisogno che si protraggono negli anni.

Un fenomeno esploso negli ultimi anni è quello dei **working poor**, ossia di persone che, pur lavorando, restano sotto la soglia di povertà: nel 2023 il 21% dei lavoratori era a rischio di basso salario e circa il 30% dei dipendenti privati percepiva un reddito annuo inferiore al 60% del salario mediano. Giovani, donne e residenti nel Sud sono i più colpiti. A questa situazione contribuiscono bassissimi salari orari, la diffusione di contratti precari e di brevissima durata, part-time involontari, tirocini mal retribuiti, lavori atipici come quelli su piattaforma, e una frammentazione estrema della contrattazione collettiva (oltre 850 CCNL), spesso con minimi salariali disattesi.

Questi dati smontano la narrazione secondo cui la povertà sarebbe una colpa individuale, frutto di scarso impegno o mancata occupazione. Al contrario, dimostrano come un mercato del lavoro

caratterizzato da retribuzioni basse, instabilità e mancanza di tutele, possa mantenere o addirittura generare povertà. Per contrastare questa realtà, non ha senso appellarsi alla responsabilità individuale: servono politiche pubbliche incisive, capaci di garantire salari dignitosi, occupazioni stabili e una rete di protezione universale.

Allora, che fare?

In questa prospettiva per affrontare oggi la povertà Il Forum ritiene sia necessario agire in due direzioni:

- **Garantire a chi vive in povertà il diritto a un aiuto pubblico è essenziale.** La povertà, infatti, cambia nel tempo ed è strettamente legata alle condizioni economiche e sociali: selezionare chi merita o meno un sostegno è ingiusto e inefficace. L'aiuto pubblico deve essere riconosciuto per il solo fatto di essere poveri, senza ulteriori connotazioni o requisiti. Non possono esistere gerarchie tra “poveri meritevoli” e “non meritevoli”, perché il sostegno non si guadagna: è un diritto. Politiche selettive non fanno che generare disuguaglianze e esclusioni, creando distinzioni artificiali. È necessario un accesso universale alle misure di contrasto alla povertà, una volta stabilita la soglia economica sotto la quale una persona è considerata povera. Altri fattori personali, come non avere figli, non devono né precludere né determinare l'accesso all'aiuto pubblico.
- Oltre a interventi “a valle”, quando si è già in povertà, occorre prevedere **interventi a monte**, in grado, cioè, di agire su quegli squilibri di sistema che sono alla base dei processi di impoverimento. Un secondo pilastro è rappresentato, quindi, dalle politiche di pre-distribuzione, cioè da quelle azioni che intervengono prima della redistribuzione fiscale. Senza questa combinazione di interventi, qualunque politica di sostegno al reddito avrebbe da sola lo stesso valore ed efficacia dello sforzo immane di “svuotare il mare con un secchiello”.

Ad esempio, i dati sulla ricchezza in Italia mostrano **una forte persistenza intergenerazionale della ricchezza**: chi nasce in una famiglia povera di ricchezza ha il 32% di probabilità di restare nella classe più povera, mentre solo il 12% riesce a recuperare. Al contrario, chi proviene dal 20% più agiato ha il 38% di probabilità di mantenere la propria posizione. Questa “lotteria della nascita” crea divari insormontabili, limitando le opportunità e le scelte di vita dei giovani, che spesso si trovano a partire da condizioni di svantaggio senza strumenti per invertirle.

Per affrontare questa ingiustizia, il Forum Disuguaglianze e Diversità propone un doppio intervento sulla ricchezza. Da un lato, una tassazione progressiva su eredità e donazioni, che tenga conto del totale dei trasferimenti ricevuti nell'arco della vita, superando l'attuale imposta di successione, troppo bassa e inefficace. Dall'altro, l'introduzione di una “eredità universale”⁶: un trasferimento di 15.000 euro a tutti i giovani al compimento dei 18 anni, indipendentemente dalla condizione economica della famiglia. Questa misura, accompagnata da un percorso di tutoraggio, intende dare a ogni ragazzo e ragazza una base concreta per costruire il proprio futuro, che si tratti di istruzione, avvio di un'attività o altre scelte di autonomia.

⁶ cfr. la voce [Eredità Universale](#)

L'obiettivo non è solo redistributivo, ma abilitante: si tratta di garantire che il punto di partenza di ciascun giovane non sia determinato unicamente dalla ricchezza ereditata, ma da un diritto condiviso che favorisca mobilità sociale e libertà di scelta.

Per rispondere al **problema del lavoro povero**, il Forum DD propone, poi, un insieme di misure che mirano a garantire non solo un salario dignitoso, ma anche una maggiore stabilità e qualità dell'occupazione. Tra le proposte principali vi è l'introduzione di un salario minimo legale orario, da considerare come complemento alla contrattazione collettiva, per evitare che i lavoratori e le lavoratrici siano costretti ad accettare retribuzioni troppo basse. Al tempo stesso, è necessario intervenire per limitare l'abuso di contratti a termine e di part-time involontari, promuovendo invece una distribuzione più equilibrata delle ore di lavoro, così da garantire continuità occupazionale e prospettive di carriera.

Un altro punto centrale riguarda la regolamentazione del lavoro non standard, con tutele minime per i lavoratori delle piattaforme digitali e per coloro che operano con false partite IVA, che spesso uniscono gli svantaggi del lavoro autonomo e di quello dipendente senza avere diritti adeguati.

La strategia del FDD non si limita al fronte salariale: siamo convinti occorra agire anche sulle politiche industriali, incentivando la crescita di settori ad alta produttività e sostenibili, in grado di offrire occupazione di qualità.

L'idea di fondo è che il lavoro debba tornare a essere uno strumento di emancipazione e non una trappola di precarietà e povertà.

Infine, le proposte mirano a cambiare il senso comune⁷: la povertà non può essere vista come una colpa individuale, ma come il risultato di meccanismi sociali ed economici che la collettività deve affrontare.

Per affrontare la povertà è necessario avere la capacità di leggere i tempi e intervenire alla radice dei problemi:

- **Riconoscere il diritto universale a un aiuto pubblico a chiunque si trovi in povertà:** chiunque si trovi in povertà deve ricevere un aiuto pubblico senza distinzioni arbitrarie. Non possono esserci gerarchie tra poveri: la povertà, una volta definita una soglia economica, deve essere riconosciuta come condizione oggettiva che merita sostegno.
- **Politiche a monte:** occorre prevenire l'impoverimento agendo sugli squilibri strutturali che lo alimentano – disuguaglianze di ricchezza, precarietà lavorativa, accesso diseguale alle risorse – per spezzare i meccanismi che riproducono esclusione.
- **Un nuovo patto intergenerazionale sulla ricchezza:** è urgente un nuovo patto sulla ricchezza, che intervenga sia sulla tassazione delle grandi eredità sia sul garantire a ogni giovane un punto di partenza più equo, per ridurre la trasmissione intergenerazionale di povertà e privilegi.

⁷ cfr. la voce [Arte e senso comune](#)

- **Lavoro di qualità:** serve un cambio netto nel mercato del lavoro, con salari minimi dignitosi, contratti stabili, regole efficaci contro la precarietà e un'attenzione costante alla qualità delle occupazioni offerte.
- **Cambio di paradigma per affrontare la povertà:** la povertà non è una responsabilità individuale ma il risultato di scelte collettive. Solo politiche radicali e inclusive possono garantire dignità, diritti e reali possibilità di emancipazione per tutti. Inoltre è tempo di affrontare la povertà e le disuguaglianze in parallelo, sapendo che non si può combattere l'una senza agire sulle seconde, con politiche che non si limitino a tamponare le emergenze, ma a correggere squilibri sistematici.

Per saperne di più

A. Cortina, *Aporofobia. Il rifiuto del povero* (2017)

M. Sandel, *The Tyranny of Merit* (2020)

T. Piketty e M. Sandel, *Equality: What It Means and Why It Matters* (2025)